**Intervista integrale con il prof. Rocco Sciarrone[[1]](#footnote-1)**

**D**) Quali sono, relativamente ai tuoi studi, gli spunti interpretativi più utili per la comprensione del fenomeno mafioso, quali ritieni abbiano fornito un contributo maggiore in merito? Di cosa sei più orgoglioso?

**R**) Forse non dovrei essere io a dirlo. Da sociologo potrei dire quegli aspetti che nella nostra disciplina vengono definiti di sociologia applicata. Studi che hanno delle ricadute, che possono essere un contributo in termini di costruzione di politiche, ma anche, più in generale, di ridefinizione della realtà o di riformulazione di un problema. Ciò di cui sono orgoglioso è forse qualcosa di cui mi sono reso conto senza averlo minimamente preventivato; quando ero molto giovane, una tra le mie prime pubblicazioni – o la prima o la seconda – riportava i risultati di un piano di ricerca che riguardava i rapporti tra gli imprenditori e le mafie, nel quale cercavo di individuare delle linee di distinzione tra chi è vittima della mafia e chi è complice. Allora non avevo la maturità per cogliere uno dei nodi che quello studio toccava, una delle questioni più rilevanti e cruciali del tema delle mafie, che era quella di stabilire appunto questa distinzione e una base di questa distinzione. Citando il mio studio, lo fece rilevare in una pubblicazione importante Giuliano Turone, in un libro che poi ha avuto parecchie altre edizioni, tra cui anche una più recente, “Il delitto di associazione mafiosa”. Citò i miei studi come importantissimi per cercare di fare chiarezza o mettere a fuoco la questione del cosiddetto concorso esterno in associazione mafiosa. Io mi occupavo proprio delle condotte imprenditoriali e mi dissi: “ah, ma allora le cose di cui mi sto occupando hanno anche un’utilità pratica”. Ecco, quello è rimasto uno dei fuochi principali, la linea di distinzione o, meglio, la difficoltà di distinguere.

Così, per molto tempo, ho avuto dei confronti sul cosiddetto concorso esterno in associazione mafiosa. Un altro importante aspetto è che, a livello di studi, sono forse stato uno dei primi a sollevare l’attenzione, in modo diverso dal passato, sulla presenza delle mafie in aree non tradizionali, ovvero al Nord, quando non se ne parlava. Studiando i documenti, mi accorsi che la presenza era già, per così dire, datata negli anni Novanta; era necessario rivedere questa presenza in un’ottica un po’ diversa da quella che diceva “ci sono state le migrazioni, c’è stato il soggiorno obbligato”. Quindi, non tanto come fenomeno di esportazione, ma come un fenomeno che interrogava il funzionamento delle società di accoglienza, quindi i problemi di funzionamento dell’economia e della politica di queste società. Bisogna sì guardare alle strategie dei mafiosi, ma molto contano anche i fattori di contesto; quindi ci può essere un contesto più o meno accogliente e ospitale, più o meno vulnerabile alle mafie. Quindi, dobbiamo osservare anche questi aspetti.

Sempre con riferimento a contributi di analisi utili o con valenza applicativa, cito ancora due temi. Uno dei più importanti per gli effetti che ha avuto sull’azione di indagine della magistratura è l’applicazione nei miei studi della teoria del capitale sociale. Io prendo una teoria, che è quella di una forma di capitale specifico e diverso da altre forme di capitale, ad esempio dal cosiddetto capitale economico, dal capitale umano. Il capitale sociale riguarda le risorse relazionali e faccio una lettura della mafia in questi termini. I mafiosi non sono tanto bravi a fare gli imprenditori, sono specialisti nell’uso della violenza, ma poi riescono a costruire reti sociali, da cui ricavano un serbatoio di risorse che usano per diversi scopi. Su questo tema sono stato contattato da diversi magistrati che l’hanno ritenuto, come dire, utile in chiave interpretativa in alcune indagini. Ad esempio, con la direzione distrettuale antimafia di Milano c’è stata un’interlocuzione molto importante, altrettanto con quella di Reggio Calabria, poi di Roma, quando era guidata da Pignatone; lui e Prestipino erano molto interessati. Questo concetto è stato ripreso, secondo le categorie giudiziarie, nella stessa ordinanza dei pubblici ministeri nell’operazione Mafia capitale.

Questo ci porta all’ultimo punto, che forse può essere quello più controverso, verso la tematica dell’area grigia, che racchiude un po’ anche i punti precedenti perché l’area grigia è, come dire, di nuovo il tema delle complicità, delle collusioni, di come innanzitutto individuarle, interpretarle, scoprirle e, poi, anche contrastarle. Ma prima di contrastarle devi capire che forma hanno, quindi la questione della forma è quella della configurazione dell’area grigia. Questa è una delle mie ossessioni da studioso, che ha avuto delle attenzioni, è stata ritenuta da alcuni utile. Anche lì sono stato chiamato alla Scuola superiore della magistratura a parlare, ho avuto confronti con studiosi di diverse discipline, ci sono state delle ricadute di tipo pratico. Ecco, quindi questo per uno studioso è un motivo di orgoglio.

**D**) A margine della tua risposta, ti pongo una domanda: l’area grigia è sovrapponibile alla categoria della borghesia mafiosa? Si tratta di due concetti differenti o si intersecano?

**R**) Sono due cose diverse. Ne ho discusso anche con Umberto Santino, che è molto affezionato al concetto di borghesia mafiosa. Secondo me, si intersecano. Sono due concetti, due modi diversi ma complementari di guardare il problema delle collusioni. Borghesia mafiosa indica, come dire, un aspetto, dal mio punto di vista, un po’ più statico, che riguarda, per dirlo in sintesi, il rapporto con le classi dirigenti e che l’area grigia fa anche vedere; in più, l’area grigia è un concetto più dinamico e processuale, nel senso che può avere una configurazione variabile, dove, però, l’apporto delle classi dirigenti è sempre fondamentale. Perché questo è il punto. Così i due concetti si muovono insieme, perché non è solo la questione delle collusioni, delle complicità, ma qui stiamo parlando, per quanto mi riguarda, dei meccanismi di riproduzione delle mafie, della forza della mafia, di come la mafia si riproduce nel tempo. Lo stesso Santino ha precisato, poi, di più il concetto, dicendo che non si tratta di un concetto “classista”, in quanto la mafia è un fenomeno interclassista.

**D**) Le tue ultime osservazioni, ci portano a un’altra domanda. Perché, a tuo parere, il fenomeno mafioso ha attraversato per intero la storia d’Italia, perché attraversa, quasi senza colpo ferire, tutta la nostra storia? C’è la suggestione di Isaia Sales, la sua domanda: perché i banditi, i briganti sono scomparsi, militarmente forse più dotati delle mafie, e le mafie no? Quali risposte ti sei dato sulla base dei tuoi lavori?

**R**) Perché quando parliamo di mafia non parliamo semplicemente di una forma di criminalità organizzata, orientata all’accumulazione della ricchezza, come altre forme di criminalità. Sicuramente è orientata all’accumulazione della ricchezza, ma è una forma di potere, una forma di potere che è entrata in rapporti continuativi con i poteri pubblici, in una formula che ha la sua genesi nei processi di formazione dello Stato italiano, di costruzione dell’ordine pubblico, che possono anche essere antecedenti l’Unità italiana, ma che hanno trovato la massima legittimazione in quel momento storico. A lungo, i mafiosi sono stati utilizzati in funzione di stabilizzazione dell’ordine pubblico, dell’ordine sociale, per ragioni diverse, storiche, geopolitiche; anche nel secondo dopoguerra, nel clima della guerra fredda. Ma, come dire, non è stato un soggetto che si è contrapposto allo Stato, ma è un soggetto che ha cercato la coabitazione, la convivenza. Non bisogna, però, semplificare, questo rapporto, perché è stato complesso.

Certo, su questo tema, possono esserci interpretazioni diverse, “gli italiani hanno la testa in un certo modo, no?, o i siciliani”. Un discorso culturalista, che a me non convince, anche se in questo discorso c’è una dimensione culturale importante. Ma non è questa la ragione fondamentale della persistenza nel tempo. Io la richiamo di più a dinamiche di poteri e di assetti istituzionali, come diciamo noi sociologi, la correlo a come le istituzioni si sono configurate, a come nel nostro Paese non si è mai costruita una piena definizione della sfera della legalità in opposizione all’illegalità. Abbiamo veramente ampi esempi dove legale e illegale si confondono, si mischiano, si compenetrano, lo testimonia l’economia sommersa ampia, lo testimonia l’economia irregolare ampia, l’economia illegale. Qui bisogna intendersi. Io penso che anche in questo caso non è la specificità degli italiani, non è che abbiamo un’illegalità forte, più forte di quella di altri Paesi a noi vicini, simili. Il processo è di tipo diverso. Noi abbiamo una commistione tra legale e illegale. Sono due dinamiche di tipo diverso, quindi c’è una combinazione, un intreccio in cui il potere mafioso ha trovato spazio per muoversi, per essere riconosciuto, perché c’è un problema di riconoscimento, di legittimazione.

**D**) Oggi, questa coabitazione tra pubblici poteri e mafie è un dato che possiamo assumere come un aspetto della contemporaneità? È cambiato qualcosa?

**R**) Allora, ci sono elementi di continuità, ma, secondo me, c’è anche una discontinuità. Il primo dato di discontinuità è che oggi non è più messo in dubbio il carattere criminale della mafia. Parto dalla cosa più semplice, perché prima, in quella forma di riconoscimento, di legittimazione, si metteva in discussione la stessa esistenza della mafia come fenomeno criminale o come fenomeno in sé, ma sicuramente come fenomeno criminale, come fenomeno di criminalità organizzata. Questo oggi non è messo in discussione, è un dato acquisito. Anche qui, però, bisogna capire come viene declinato. Come dire, è cambiata la dimensione di questa coabitazione, che prima, per usare un’espressione sintetica, era più politica, mentre oggi la ritroviamo più nella sfera economica; la politica, oggi, è meno rilevante. Sono molto più importanti le dinamiche di mercato; non che prima non ci fossero, naturalmente, io non assecondo l’idea della mafia onorifica, la mafia è sempre stata attenta all’accumulazione della ricchezza, al profitto. Però, oggi, il mix tra politica ed economia è diverso. Oggi, questa collaborazione avviene più a livello economico, anche in base a come si configura l’ambito economico, più frammentato, sregolato, competitivo. Si deve essere più competitivi. E allora, qui, si creano gli interstizi, nei meccanismi di regolazione. Poi, si creano spazi anche molto ampi in cui le mafie si confondono con un certo modo di fare impresa. Tant’è vero che potremmo discutere a lungo se c’è un certo tipo di economia che assume il metodo mafioso o se c’è, come dire, un certo tipo di mafia che assume le sembianze della criminalità economica e di impresa. Non si spara più, sì, non si spara più, ma non vuol dire che la violenza viene meno, perché ci sono dinamiche di mercato molto violente, a partire dallo sfruttamento del lavoro, quindi c’è uno spazio in cui le mafie si muovono e a questo si somma la dinamica dell’area grigia.

**D**) Semplifico al massimo: è vero che se una volta era il mafioso che bussava al politico, oggi, nelle logiche di quella relazione torbida e complessa, si può dire che sia vero il contrario, cioè che ci sia un certo ceto dirigente che si rivolge direttamente alle mafie?

**R**) Questo è sempre accaduto, in modo alterno, dipende dalle fasi storiche. Sicuramente, oggi è cambiato, cioè non è la mafia che va a cercare i soggetti, diciamo così, collusi, ma sono, in molti casi, gli imprenditori e i politici che vanno a cercare il sostegno della mafia. Soprattutto, gli imprenditori che vedono in pericolo la loro attività d’impresa, che si sentono a fine corsa. Quindi, c’è questa dinamica. Ma quando dicevo che si svolge a livello economico, non intendevo dire che la politica è scomparsa, che è assente. La politica è presente ed è presente non soltanto nelle dinamiche collusive. Un’altra responsabilità che imputo alla politica è quella di declinare il problema mafia come un problema di ordine pubblico. In questo modo, però, la questione è stata fortemente depoliticizzata. Sembra una questione da affrontare in termini repressivi con strumenti di diritto penale, una questione di polizia, da delegare alla magistratura, alle forze dell’ordine. E non si affronta, invece, la questione dell’economia, che è una questione politica, non è solo una questione economica. Anche da questo punto di vista, non c’è una pacificazione, al di là di manteniamo le pene, manteniamo il 41 bis, tutte cose che possono avere una loro rilevanza, ma che da sole affrontano un segmento della questione. Un altro modo per intervenire è quello di affrontare le dinamiche del mercato del lavoro, della scomposizione dei processi economici e produttivi, più in generale, dare forza ai processi regolativi dell’economia. Come dire, da un lato c’è la faccia dura della repressione, delle pene, ma, poi, i controlli in ambito economico e finanziario sono scarsissimi e bassissimi a partire dal tema dell’evasione fiscale; anche qui, però, senza generalizzare; lo stesso vale per i flussi finanziari, così come per i controlli nei cantieri, nello sfruttamento del lavoro, anche del lavoro immigrato. Non sto dicendo che sono cose tutte collegate, ma sono aspetti che lasciano degli spazi di non controllo in cui inserirsi. Se andiamo a vedere i numeri dei controlli, delle ispezioni per vedere come vengono gestiti questi ambiti, beh, sono veramente irrisori. Così anche per la gestione dei subappalti.

Eh, c’è un’insofferenza fortissima verso i cosiddetti controlli di legalità, che non è dettata soltanto dalla necessità di dare più spazio alla logica di mercato, c’è proprio un’insofferenza. Le intenzioni di sburocratizzazione, di semplificazione – che possono essere legittime – non si riesce a capire perché debbano essere attuate indebolendo i controlli di legalità. Per esempio, non viene affrontato un tema quale l’arretramento che c’è stato nel campo della prevenzione, oltre che del contrasto alla corruzione. Si mostra il pugno duro per una serie di reati, ma che vanno a toccare alcuni fenomeni e non altri; c’è una selettività in questo caso. Ci si fa scudo di una legislazione sulla mafia molto dura, che non può essere toccata perché ha ampia legittimazione in Italia, per fortuna, però non si agisce in altri campi, che sono quelli che vanno, poi, a toccare i comportamenti dell’area grigia. Depenalizzare l’abuso d’ufficio è un segnale che va in quella direzione, il depotenziamento dei reati corruttivi e limitare la possibilità di intercettazioni sono altri segnali preoccupanti: sono tutte cose che vanno a incidere anche su questa vera e propria campagna di contrapposizione netta con la magistratura. Certo può esserci una dialettica in queste situazioni, ma tutto ciò viene condotto facendosi scudo del seguente concetto: “l’antimafia non si tocca”, ma solo apparentemente perché in realtà si sta indebolendo. Infatti, l’antimafia dov’è finita?

**D**) Appunto, passiamo all’antimafia. La questione è complessa, me ne rendo conto, ma pensando a cos’ha rappresentato l’antimafia per questo Paese, un’antimafia magari non strutturata, istintiva, emotiva, quella che si è configurata negli anni Novanta, che sono anche quelli che hanno visto la nascita di Libera; pensando a tutto ciò, qual è, oggi, lo stato dei lavori? Se pensi ad antimafia, cosa ti viene in mente? Cosa ti pare rappresenti un elemento reale, anche se parziale e relativo, di contrasto alla criminalità mafiosa?

**R**) Quando io mi trovo di fronte a questa domanda, innanzitutto, proprio per non cadere nel pessimismo, parto dai successi che, comunque, sono stati realizzati. Abbiamo una legislazione che è costata fatica e sangue per essere portata a compimento, ma che sicuramente è tra le più avanzate; viene studiata, imitata sul piano internazionale. Abbiamo, oggi, davvero una preparazione anche delle forze dell’ordine a livello di tecnica investigativa, di cultura dell’investigazione, di tecnologie, che si può sempre migliorare, ma che non è più quella di cui si lamentava un tempo. C’è stata, inoltre, una crescita anche della società civile, della consapevolezza del problema mafia, soprattutto nelle nuove generazioni. Oggi, almeno pubblicamente, nessuno può dire impunemente, dico anche a livello morale, di essere vicino, collegato ai mafiosi, come per lungo tempo si è fatto. E la mafia, come ho già detto, è diventata un male sociale, le mafie sono riconosciute come un male sociale, come fenomeno dannoso per la collettività. Ma è mancato e manca, almeno a mio modo di vedere, un salto di qualità, che a un certo punto sarebbe stato auspicabile, che continua a essere auspicabile. Certo, si è creata, come la chiamo, una drammaturgia pubblica dei processi di costruzione della memoria. Cose importanti, aspetti che hanno creato anche una forma di unanimismo intorno al tema dell’antimafia. Siamo tutti contro la mafia. Questo, però, ha favorito il processo di depoliticizzazione di cui parlavo prima, nel senso che oggi è difficile mettere a confronto posizioni politiche diverse su che cosa fare per contrastare la mafia, che tipo di politiche, che tipo di azioni, che tipo di interventi. Di questo, paradossalmente, non si parla e non si parla perché, nella versione buona, non bisogna rompere il fronte dell’antimafia, in quella, per così dire, meno buona, è necessario relegare il problema della mafia a una questione di ordine pubblico e, quindi, una questione che riguarda le forze di polizia, la magistratura, il diritto penale. In questo modo viene meno il problema della mafia come questione di funzionamento dell’economia e della politica. Questo tema è veramente il grande assente, un’assenza anche a livello di organismi istituzionali, a livello di organismi politici. Si tratta un grande limite. Negli anni, si è lavorato per costruire una memoria antimafia, ma, spesso, l’antimafia appare come un marchio facile da sventolare, da fare proprio, ma che rischia, in molti casi, di essere vuoto, diciamo di restare a uno stadio molto generico. Cosa significa contrastare la mafia, oggi? Che cos’è, oggi, la mafia? Spazi per dibattiti di questo tipo sono molto, molto ristretti. Ci dovrebbe essere, invece, una grande discussione plurale su questi temi.

**D**) Ecco, il fatto che molte fonti registrino, negli ultimi anni l’assenza dalle agende politiche della parola mafia, ad esempio in occasione delle ultime elezioni europee, questa scomparsa, questo silenzio, questa chiamiamola scarsa sensibilità politica è un elemento del problema generale?

**R**) Vero, spesso si dice che i partiti non si interessano. Io farei, però, un’analisi un po’ più sofisticata, se ci riesco. È proprio la depoliticizzazione del tema mafia che lo rende poco notiziabile nel dibattito pubblico; se non c’è uno spazio in cui si confrontano posizioni diverse sulla mafia, se la posizione è univoca o ecumenica – se si ritiene l’ecumenismo in antimafia un valore – perché si dovrebbe discutere in campagna elettorale? In campagna elettorale si portano dei temi necessariamente divisivi, dove ci si confronta su posizioni diverse. La cosa paradossale, dal mio punto di vista di studioso e di cittadino, è che il tema mafia non sia divisivo; ciò potrebbe anche essere una cosa positiva, se la questione rimanda a una dimensione puramente valoriale, siamo tutti contro la mafia, così come io dico ai miei studenti “siamo tutti contro la disoccupazione”, indubbiamente, sia a destra sia a sinistra. Ma, detto questo, è necessario affrontare un’altra questione: che politiche mettiamo in campo per affrontare la questione della disoccupazione? E lì, inevitabilmente, le posizioni sono differenti. In tema di mafie, mi domando che politiche mettiamo in campo, oggi, per non restare fermi, per contrastare la mafia. Io non le vedo, non riesco a individuarle, temo che non si affronti davvero il problema se non in chiave di politiche repressive, importanti, ma con il fiato corto. Perché se tutto il problema delle mafie lo risolviamo con il diritto penale, insomma…

**D**) Questo non è un elemento divisivo, almeno, c’è una concordia trasversale sul fatto che le politiche repressive servano, no?

**R**) Sì, anche se non è del tutto pacifico, perché quando si toccano alcuni tipi di reato, nel caso, ad esempio, dell’abuso d’ufficio, quando si toccano alcuni strumenti come le intercettazioni, allora lì possono emergere le divergenze politiche. Il problema è che, ad esempio, non bisogna toccare il 41 bis, che è uno strumento che è servito, ma davvero non si può pensare che sia l’unico baluardo della lotta alla mafia. Se pensiamo che l’unico baluardo nella lotta alla mafia possa essere il 41 bis, stiamo facendo poco, ben poco. Non sto dicendo che non sia importante, ma bisogna pensare in termini più generali di ricadute sul futuro. Su alcuni aspetti, quindi, c’è consenso, mentre altre questioni non vengono proprio tematizzate.

**D**) Sempre restando in tema di antimafia, potresti parlarci della Sisma, la società di studi scientifici che si occupa di mafia e di antimafia e che presiedi? Quali sono i suoi intendimenti di fondo? Quali i suoi proponimenti?

**R**) L’idea di creare una società che mettesse in collegamento i diversi studiosi che si occupano di mafia e antimafia circolava negli ambienti accademici già da tempo. Per molto tempo, la cerchia degli studiosi che si occupava di questi fenomeni era davvero molto ristretta. C’è stata una fase in cui il tema sembrava così esotico, non aveva larga accoglienza nelle università; molto è stato fatto negli anni, anche qui c’è stata una fortissima evoluzione che ha accompagnato quanto avveniva nella società esterna alle accademie. Il fenomeno sempre più rilevante a partire da quello che è accaduto negli anni Ottanta in Sicilia, poi il maxi-processo, e poi le stragi e gli attentati e così via sino ad arrivare a una fase in cui questi studi sono stati riconosciuti e istituzionalizzati all’interno dell’università, con insegnamenti anche specifici di corsi che si occupano di affrontare in modo monografico questo tema. Sono cresciuti i gruppi di ricerca dedicati alle mafie e che hanno cercato di avere un’impostazione almeno minimamente interdisciplinare. Esisteva, dunque, questa comunicazione tra studiosi di diversi settori. A un certo punto, è nata in alcuni di noi l’esigenza di creare un’associazione, una società scientifica, che è cosa abbastanza comune nelle università: tra gli studiosi accademici e in quasi tutte le discipline ci sono delle società scientifiche. Negli ultimi anni, si stanno anche sviluppando delle società scientifiche più tematiche; ecco, noi siamo una di queste, che non si basa su una disciplina, non è la società dei sociologi, dei giuristi, dei costituzionalisti, ma degli studiosi di discipline differenti che vogliono creare un ambiente in cui interagire, trovare un’occasione per confrontarsi proprio a livello interdisciplinare, mettere insieme le proprie competenze, le proprie ricerche, discutere su un tema così complesso, ma che ha anche una forte rilevanza pubblica. È quindi, innanzitutto, un’esigenza propria dell’università. C’è questa crescita sia nel campo della didattica, sia nel campo della ricerca e sia, come si dice oggi, nel campo della terza missione – ossia a livello sociale, nella disseminazione dei risultati conseguiti – a cui noi diamo uno spazio istituzionale, favorendo lo scambio tra i diversi studiosi, tra le diverse discipline, consolidando l’istituzionalizzazione di questi saperi all’interno dell’università, ma con l’ambizione, va aggiunto, di cercare di dare un contributo per incrementare la qualità del dibattito pubblico sui temi della mafia e dell’antimafia. Magari, sino ad arrivare a dare anche delle suggestioni, dei suggerimenti in termini di interventi, di policy, ma sicuramente di migliorare e di dare un contributo di tipo scientifico al dibattito pubblico che, in molti casi, non è di qualità eccezionale.

**D**) Perché affermi che il dibattito pubblico non è eccezionale? Cosa gli manca, un’impostazione competente, un rigore scientifico?

**R**) Allora, la qualità del dibattito pubblico è di basso livello su tantissimi temi, perché è cambiata la società, la comunicazione. Sappiamo che la formazione dell’opinione pubblica passa per alcuni spazi mediatici e non per altri. Su un tema complesso come quello delle mafie la questione è ancora più rilevante, perché in tema di mafie sono persistenti i luoghi comuni, stereotipi di lunghissima data, che si ripetono nel tempo. Sono semplificazioni di diversa natura, così come un certo modo di affrontare la questione in termini emergenziali e sensazionalistici. Allora, cercare di offrire una riflessione più fondata scientificamente su dati ancorati a un metodo, che sia teorico, che sia di ricerca. Restituire complessità a modalità di comunicazione oggi diffuse che tendono alla semplificazione è la scommessa, andare un po’ oltre quel sapere che in tema di mafia – così come accade per tantissimi altri temi – viene dato in molti casi per scontato. Noi sappiamo tante cose sulla mafia, è un sapere precostituito, che sembra essere pronto lì, che viene ripetuto così. Chi si occupa in termini professionali e scientifici di questo tema mette in discussione, per prima cosa, proprio il sapere precostituito, quindi solleva altre domande. Ecco, intendiamo portare un contributo in un settore in cui gli studi sono sicuramente cresciuti nel corso del tempo e offrire una pluralità di voci. Io mi chiedo: chi, oggi, trova spazio nel dibattito pubblico per parlare di questi temi e viene riconosciuto come sapere esperto? Questo è un grande tema, che non riguarda solo la questione delle mafie. Noi riteniamo che, in quanto studiosi di diverse discipline scientifiche, si debba rivendicare uno spazio, una voce come sapere esperto, vigilando, però, anche sulla qualità della nostra stessa produzione scientifica. Perché un’altra funzione propria di una società scientifica è quella di non guardare solo all’esterno, ma innanzitutto a partire dal proprio interno e garantire la qualità e il pluralismo della conoscenza scientifica, che sono due caratteristiche principali di qualsiasi sapere, appunto, scientifico.

**D**) Tu hai citato la terza missione. Quindi, se io da insegnante di una scuola superiore ti domando: “la Sisma dialoga con la scuola”? È un rapporto che si può creare? La società che presiedi parla anche, diciamo, con interlocutori non accademici?

**R**) Assolutamente sì. La Sisma deve, come tutte le comunità scientifiche, dialogare con la scuola e il coinvolgimento dei docenti, degli studenti e delle studentesse, come dire, non universitari fa parte della cosiddetta terza missione ed è, quindi, fondamentale. Io ci credo, ci credo moltissimo, prima ancora della nascita della Sisma nella capacità di portare questi temi in altri contesti, proprio a partire dalla scuola, dagli insegnanti.

**D**) Siamo quasi alla fine. C’è una domanda che mi riporta a quando tu e il magistrato Roberto Sparagna – che aveva, tra gli altri, imbastito il processo “Minotauro” – qualche anno fa, avevate parlato della situazione in Piemonte a dieci anni dal processo; quali passi avanti erano stati fatti. Ecco, oggi, la società civile piemontese è più consapevole? È servito a qualcosa lo stupore di allora davanti alla scoperta della ‘ndrangheta così ramificata in Piemonte?

**R**) Ciò che è seguito a quel processo ha sicuramente portato una maggiore consapevolezza in alcuni ambienti; sicuramente, noi oggi abbiamo una magistratura più preparata e anche questo conta, abbiamo delle forze dell’ordine più attente e preparate. Io ormai da diversi anni insegno all’università in un corso che si chiama Sociologia delle mafie e c’è un tessuto associativo che mette in atto un impegno civico significativo, costituito da giovani attenti a questi temi, verso i quali c’è una domanda anche forte da parte dell’opinione pubblica. Quindi, questi sono tutti segnali positivi. Ci sono, però, dei segnali più negativi, che io individuo principalmente nel grandissimo ritardo o resistenza culturale – non so come chiamarla – della classe politica. Ma lo stesso ritardo è ravvisabile nelle associazioni di categoria, nelle associazioni professionali (imprenditori, commercianti, liberi professionisti), in quelli che, un tempo, si chiamavano corpi intermedi, compresi anche i sindacati, che ultimamente, proprio negli ultimi anni, si stanno muovendo molto, cioè hanno forse compreso il fatto di scontare un certo ritardo su questi temi, che però non può essere recuperato facendo semplicemente una manifestazione, un convegno o altre iniziative estemporanee. Non basta fare un’iniziativa, per dire ci occupiamo anche noi di mafie. Se ritardo c’è, bisogna attrezzarsi e intervenire nelle pratiche quotidiane di queste cerchie sociali e professionali; mi riferisco alle associazioni degli imprenditori, dei commercianti, dei liberi professionisti. Ecco, forse su questo Minotauro è passato senza lasciare grandi risultati.

C’è un problema anche di prevenzione. Un certo modo di svolgere la propria attività economica rende meno vulnerabile il tessuto economico, politico, istituzionale. Ma si è attrezzati per rispondere a certi problemi? Ci possiamo ancora oggi permettere l’effetto Minotauro? Non ce lo dovremmo permettere, ma in molte indagini, anche recenti – perché le indagini sono andate avanti – ho ritrovato lo stesso tipo di reazione e le stesse sorprese di allora. Questo fatto di scoprire ogni volta la ‘ndrangheta o la mafia siciliana mi lascia molto perplesso. Tutto ciò ha molto a che fare con le pratiche quotidiane, c’è tutta una dimensione che ha a che fare con i costi morali; non sto parlando semplicemente di un discorso di morale o di etica, ma di qualcosa che ha a che fare con l’interazione sociale. I nostri comportamenti sono dettati, come sappiamo, non solo dalle norme formalizzate, ma anche dalle norme culturali, sociali e dalla legittimazione, dai controlli che ci sono all’interno delle cerchie sociali in cui ci muoviamo, quindi a partire dai nostri pari, ognuno nel suo ambito. Io credo che questo tema ci sia stato poco, è mancata e manca una riflessione approfondita su un tema che condiziona pesantemente la convivenza civile, un tema che quindi è politico, prima ancora che criminale.

**D**) Proprio partendo dal discorso dei comportamenti individuali e collettivi, ma allargando il quadro al territorio nazionale, è condivisibile, a tuo parere, quello che disse Rosy Bindi nella relazione conclusiva della Commissione antimafia che presiedette, ossia: “se è vero che la mafia è più debole di un tempo, è anche vero, però, che la società è più mafiosa”?

**R**) Non mi piace moltissimo la formula in sé. Ho una grande stima per la Bindi, però questa formula può essere equivocata. Cos’è che non mi piace? Mi sembra sempre sostenere l’idea che è la mafia che ha fatto diventare più mafiosa la società. Su questo, invece, sarei molto più cauto, perché ci sono processi sia economici sia sociali che favoriscono la mafia. So che tra chi si occupa di mafia e fa il militante antimafia ci sono persone che non amano molto questa mia considerazione, perché sembra indebolire, come si usa dire, l’agentività delle mafie. Io guarderei però anche altri aspetti: la mafia è forse più vulnerabile sul piano del contrasto, però ci sono una serie di processi di funzionamento dell’economia, del lavoro che offrono opportunità alla mafia. Oggi chi ha a cuore l’antimafia dovrebbe occuparsi di quello che capita nel mercato del lavoro. Voglio dire, bisognerebbe guardare queste cose qui, le esternalizzazioni, la frammentazione del mondo del lavoro, quella è la cosa a cui guardare. Allora tu dici: “si è mafiosizzata la società?”, mah, io temo che sia, come dire, piuttosto una degenerazione dell’economia che favorisce la criminalità mafiosa. Ad esempio, non è la mafia che ha creato le cooperative spurie; quel meccanismo, però, assomiglia tanto a quello mafioso e i mafiosi lo fanno proprio, perché dopo loro lo sanno fare ancora meglio. Dire che l’hanno creato loro è di nuovo pensare che i mafiosi siano dei “marziani”, invece non vengono da un altro pianeta, fuor di metafora non sono estranei alle logiche del mercato. Se così fosse, sarebbe più facile intervenire. Invece, il problema è interno al mercato; oggi tutta la competizione è sulla riduzione del costo del lavoro e questo è il grande tema di cui anche l’antimafia sociale, ad esempio, non si occupa.

**D**) Senti, una domanda conclusiva. Io come te sono di origine calabrese; quanto ha contato nel tuo interesse, e di fatto nella tua professione, la tua radice geografica, il fatto di aver vissuto in quei luoghi, aver conosciuto quella realtà?

**R**) Non è stato così lineare. Io ho vissuto in una zona di mafia, cioè di forte presenza della ‘ndrangheta in Calabria. Sono cresciuto da bambino percependo questa entità che all’inizio, per me, non aveva nome, ma che percepivo perché mi veniva trasmessa come qualcosa di pericoloso nella mia cerchia familiare. Poi, ne ho anche avvertito le manifestazioni più evidenti, perché avrò avuto 7-8 anni e ho visto per strada un morto ammazzato, in una pozzanghera di sangue, con prima gli spari che avevano portato a quell’omicidio. È qualcosa di scioccante, che resta impresso. Poi, ho maturato una maggior consapevolezza e, arrivato alla maggiore età, come si dice, per me c’era una fortissima esigenza di fuga da quell’ambiente che io consideravo ostile, costrittivo, dove non si poteva essere liberi. La mia, quindi, è stata innanzitutto una fuga. La riconciliazione è venuta col tempo: la grande passione per la sociologia, che è anche il mestiere che faccio, mi ha fatto anche riconciliare un po’ con le mie origini, mi ha fatto capire meglio quelle dinamiche – perché viverle in prima persona non vuol dire necessariamente capirle – e ha fatto scattare questo bisogno di conoscenza, questa esigenza di comprendere quei fenomeni, a partire dai fattori e meccanismi che consentono alle mafie di riprodursi nel tempo e nello spazio.

1. Il documento riporta integralmente l’intervista al prof. Rocco Sciarrone; si sono soltanto operate delle limature sul piano formale, al fine di rendere più fluido e scorrevole il piano del discorso dell’accademico, almeno laddove le specificità della comunicazione verbale, se lasciate così com’erano, avrebbero potuto risultare meno comprensibili al lettore, vuoi per i sottintesi, vuoi per le inevitabili compressioni degli enunciati propri del dettato orale. [↑](#footnote-ref-1)